

STORICA

6/1996



DONZELLI EDITORE

Storiografia ed «esperienza storica» nel medioevo: l'Anonimo romano*

di Roberto Delle Donne

1. *Invito a un capolavoro* titolava nei lontani anni quaranta Gianfranco Contini un suo intervento sulla *Cronica* dell'Anonimo Romano, opera incompiuta e a noi pervenuta solo frammentariamente, in un antico romanesco ancora scervro da influenze toscane¹. Composta tra il 1357 e il 1360², essa racconta con la vivida precisione del testimone oculare gli avvenimenti romani dal 1325 al 1357, anche se non mancano i riferimenti ad altre regioni d'Italia e d'Europa. Particolare rilievo viene conferito alla figura di Cola di Rienzo e alle vicende comprese tra il 1347 e il 1354. Sono anni di drammatiche tensioni e tumultuose violenze, che nella città di Roma fanno eco a sperimentazioni istituzionali e a profonde trasformazioni nei rapporti tra Curia e municipalità, preludendo al vasto riassetto delle egemonie politiche e sociali della seconda metà del Trecento. L'Anonimo è profondamente partecipe di questa «crisi di trasformazione»³, ma non scrive come

* A proposito di Gustav Seibt, *Anonimo Romano. Geschichtsschreibung in Rom an der Schwelle zur Renaissance*, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 240 (le numerose citazioni prive di rinvio a una nota sono tratte da questo libro), e Giuseppe Billanovich, *Come nacque un capolavoro: la «Cronica» del non più Anonimo Romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Bartolomeo di Iacovo da Valmontone*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei - Rendiconti», s. IX, VI/1, Roma 1995.

¹ Sulla successiva toscanizzazione del dialetto romano è inevitabile il rinvio a G. Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen 1970. Il saggio di Contini apparve in «Letteratura», 1940, 4/4, pp. 3-14.

² Anonimo Romano, *Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Adelphi, Milano 1979, p. XIV.

³ M. Miglio-A. Modigliani, *La Cronica dell'Anonimo Romano*, in «Roma nel Rinascimento», 1992, 9, p. 31. Di Miglio si veda anche *Anonimo romano, in Il senso della storia nella cultura medioevale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1995, pp. 175-87.

il fiorentino Giovanni Villani a ridosso degli avvenimenti, registrandone l'incalzante sequenza, bensì a distanza di anni, ormai «remoto» dalla «guerra e li affanni li quali curro per lo paese»⁴. Egli ha «vedute cose de moita memoria per la loro granne escellenzia de novitate in questo munno»⁵, e non può livianamente tralasciare di darne testimonianza, poiché possiedono un carattere di esemplarità per gli uomini che verranno, anch'essi immersi nell'orizzonte «ciclico», perennemente immutabile, del corso della storia. Ma egli narrerà ciò che ha vissuto perché quegli eventi, materia di storia ed oggetto di riflessione, hanno prodotto tanta «tribulazione», da apparire «tristi e miserabili non solamente [a] chi li pate, ma [anche a] chi li ascolta»⁶. Se, dunque, è la *memoria* a imporgli il necessario distacco per la comprensione della realtà, consentendogli di far leva sulla facoltà della riflessione per astrarre il mondo sensibile in forme che lo rendano tipico e permanente, e quindi accessibile all'immaginazione e al pensiero di coloro che vorranno trarne «utilitate e diletto», è tuttavia l'esperienza dolorosa del mondo storico a riaffiorare alla coscienza: è l'intenso e confuso vibrare del sentimento, dinanzi all'imperscrutabile divenire che incessantemente sospinge le vicende umane, a trasferirsi dalla mobilità della vita alla fissità della pagina, ad assumere una forma definita nell'ordine immobile, e non più suscettibile di mutamento, della parola scritta.

La consapevolezza di tale nesso, la volontà di indagarne le implicazioni in un coerente quadro unitario, costituiscono il nucleo animatore del libro di Gustav Seibt, un'opera originale, inquieta, direi ambiziosa, sostenuta com'è dal proposito di offrire un *aperçu* su di una dimensione finora poco investigata: il rapporto tra la forma letteraria e l'esperienza storica che il testo tramanda. Volendo restituire a tale relazione il senso dell'apertura e delle possibili alternative presenti al partecipe osservatore trecentesco di vicende ancora *in fieri*, il volume assume una prospettiva «bassa», attenta al modo in cui la storia veniva sentita nella sua immediatezza, prima di venir rielaborata nell'intreccio che sorregge la narrazione. Una fonte letteraria come la *Cronica* dell'Anonimo diviene in tal modo testimonianza di un'esperienza umana del mondo della storia, ritratto e diagnosi di un'epoca di crisi, che non può essere conclusa entro rassicuranti schemi

⁴ Anonimo, *Cronica* cit., p. 5.

⁵ *Ibid.*, p. 4.

⁶ *Ibid.*, p. 5.

ideologici. Mostrando una costante attenzione all'ineludibile orizzonte storico dell'esistenza, Seibt rivela così, fin dalle prime pagine del suo libro, l'influenza che su di lui ha esercitato Arno Borst⁷, l'esigente maestro di studi medievistici all'Università di Costanza, dal quale egli ha saputo riprendere anche la non comune ricerca di una prosa storiografica nitida e mai gratuitamente astrusa, di una scrittura sorretta da una continua tensione alla precisione analitica, e non di rado percorsa da una poetica forza espressiva capace di evocare stati d'animo e immagini di ambienti remoti. Non sorprende quindi che anch'egli, come già Borst, sia stato insignito dalla «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung» del prestigioso *Sigmund-Freud-Preis für wissenschaftliche Prosa* (1995).

2. Dell'autore della *Cronica* è noto solo quanto egli stesso racconta. È quindi comprensibile che alcuni studiosi sentano vivo il bisogno di sottrarlo all'anonimato in cui la desultorietà della tradizione lo ha relegato, e di restituirlo alla memoria storica arricchito di dati biografici che possano contribuire a far luce sui suoi atteggiamenti politici e le sue scelte ideologiche. Nel corso di una comunicazione letta nell'aprile 1994 all'Accademia dei Lincei⁸, Giuseppe Billanovich ha sostenuto di avere identificato l'anonimo autore della *Cronica* in Bartolomeo di Iacovo da Valmontone, chierico e dottore in medicina a Bologna, concittadino e cliente di Ildebrandino Conti, che fu, a sua volta, una figura centrale nella diplomazia della prima metà del Trecento, canonico nella basilica papale di Avignone e amico di Francesco Petrarca. Grazie al favore di Ildebrandino, Bartolomeo fu dapprima ad Avignone, poi a Padova e Monselice, di cui fu arciprete fino al 1341. Billanovich si dice a tal punto «convinto di questa identificazione che, per ricomporre biografia e figura di Bartolomeo», non esita a «mescolare pacificamente le testimonianze di archivio con le confidenze della *Cronica*: così esattamente queste e quelle combaciano»⁹. L'attribuzio-

⁷ Per un profilo di questo storico sia consentito rimandare alla mia *Prefazione* ad A. Borst, *Il terremoto del 1348*, trad. it. a cura di R. Delle Donne, Lavaglia, Salerno 1988.

⁸ Poi pubblicata nei *Rendiconti*: Billanovich, *Come nacque* cit. Un'anticipazione era apparsa nell'articolo *Ecco il volto dell'Anonimo*, pubblicato sul «Sole 24 Ore» del 24 aprile 1994, p. 21. La proposta di identificazione è stata subito fatta propria da G. Porta, *L'urgenza della memoria storica*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, II, *Il Trecento*, Salerno, Roma 1995, in particolare pp. 185-90.

⁹ Billanovich, *Come nacque* cit., p. 199.

ne della paternità della *Cronica* non scaturisce quindi dalla convergenza di puntuali rinvii e circostanziati riferimenti, testuali e documentari, che apparirebbero incomprensibili se non si presupponesse un'unica individualità storica, distinta e differente da ogni altra; quanto piuttosto dal riconoscimento di una serie di *possibili*, ma non necessarie, congruenze tra alcuni avvenimenti narrati nella *Cronica* e le sparute vicende, a noi note, della vita del chierico di Valmontone.

Giuseppe Billanovich è autore di magistrali studi sulla biblioteca di Petrarca e sulla cultura letteraria del Duecento e del Trecento, che lo hanno imposto all'attenzione internazionale come uno dei maggiori filologi medioevali e umanistici del nostro paese. La sua fama e la sua dottrina indurrebbero quindi a sciogliere ogni riserva, ad accettare l'identificazione da lui proposta, e a vincere l'impressione che la sua sia un'inferenza dotata di tenue evidenza empirica. Ma l'individuazione in Bartolomeo di Iacovo sembra sorvolare su alcune vistose incongruenze. Tralasciando infatti la considerazione che se l'autore della *Cronica* avesse fatto parte della *familia* di Ildebrandino Conti forse non avrebbe trascurato di ricordarlo nella sua opera, non può sfuggire che l'Anonimo scrive che nel 1325 «era in tanta tenerezza de etate, che conoscimento non avea elettivo»¹⁰: doveva perciò esser nato poco prima del 1320, mentre Billanovich afferma che Bartolomeo «nacque un po' prima del 1310: cioè poco dopo che Petrarca era nato nel luglio 1304»¹¹. Inoltre Paolo Sambin ci informa che Bartolomeo venne eletto arciprete di Monselice già nel 1322¹², altro dato difficilmente conciliabile con la breve notazione autobiografica sul «conoscimento [...] elettivo», di cui l'autore della *Cronica* ancora tre anni dopo si dice privo. Infine è noto che intorno al 1339 l'Anonimo era a Bologna per frequentare i corsi universitari, mentre Billanovich

¹⁰ Anonimo, *Cronica* cit., p. 12.

¹¹ Billanovich, *Come nacque* cit., p. 199.

¹² P. Sambin, *La Familia di un vescovo italiano del '300*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», IV, 1950, pp. 241-2. Anche se sulla base di *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* etc., par G. Mollat, Paris 1932, p. 7, n. 58335, la datazione al 1322 dovesse esser corretta in 1332, non verrebbero meno le incongruenze, dal momento che nella lettera papale (12 settembre 1332) si legge che al momento della nomina Bartolomeo godeva già di una prebenda a Santa Maria di Thiene. Inoltre, non è superfluo ricordare che il concilio di Vienne (1311-12) aveva fissato il limite di età per la consacrazione presbiteriale a 25 anni, considerando il non avvenuto compimento di quell'età come un impedimento canonico *ex defectu*, cfr. W. M. Plöchl, *Storia del diritto canonico*, II, *Il diritto canonico nella civiltà occidentale 1055-1517*, trad. it. a cura di P. Gianì, Massimo, Milano 1963, p. 269.

riferisce che Bartolomeo di Iacovo «continuò a figurare a Padova il 15 ottobre 1338, il 13 febbraio e il 7 aprile 1339»¹³.

Dunque, la proposta di Billanovich, pur se degna della massima considerazione, necessita ancora di numerose altre conferme. È tuttavia doveroso riconoscere che il suo intervento non mira solo all'acquisizione di un mero dato anagrafico, ma è inteso a sollecitare gli storici della letteratura ad arricchire le loro analisi della «lingua e dei dialetti» con «esplorazioni storiche, culturali, spirituali», facendo proprio «il magistero illustre di Carlo Dionisotti»¹⁴. A tale esigenza di contemperare ricostruzione storica ed esame filologico-letterario della *Cronica* ha dato voce lo storico Gustav Seibt, con un'ampiezza di prospettiva che lo solleva oltre gli angusti orizzonti del «metodo filologico-combinatorio»¹⁵.

3. Seibt muove infatti dalla convinzione che le «forme di ordinamento linguistico della realtà» elaborate nella *Cronica* siano il «risultato delle concrete esperienze e intenzioni storiche» dell'Anonimo (p. 21). Alieno tuttavia da ogni propensione determinista o riduzionista, egli ricorre programmaticamente alla comparazione per evidenziare, con sottile intelligenza ermeneutica, quanto diverse fossero le reazioni e le elaborazioni delle medesime esperienze in autori coevi come l'Anonimo e Giovanni Villani. Burckhardtianamente, egli riconosce quindi all'«uomo che agisce e patisce» nel mezzo della storia una dimensione di libertà.

Per Seibt, la Tradizione è esperienza tramandata, e la storiografia sorge nel momento in cui i modelli cognitivi e narrativi della tradizione culturale e letteraria vengono usati per comprendere e raccontare nuove esperienze. Sulla scia di Arno Borst¹⁶, egli dilata il concetto tradizionale di «esperien-

¹³ Billanovich, *Come nacque* cit., p. 200.

¹⁴ *Ibid.*, p. 199.

¹⁵ L'uso polemico di tale espressione è di Arsenio Frugoni, che, nella *Prefazione* al suo *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (ed. or. Roma 1954, ristampa a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino 1989), si proponeva «di cogliere il significato della esperienza di Arnaldo [...] attraverso le reazioni che ha provocato», di intuire «certi tratti della sua personalità proprio dagli atteggiamenti che di sé stessi confessano, reagendo, i suoi testimoni» (p. XXIII).

¹⁶ Sul concetto di *Ereignis* e di *historische Erfahrung* si era discusso animatamente a Reichenau già nel 1970 tra Borst, H. R. Jauss, R. Koselleck, H. Weirich, F. Fellmann e altri; cfr. i contributi a *Geschichte - Ereignis und Erzählung* (Poetik und Hermeneutik, 5), hrsg. v. R. Koselleck u. W. D. Stempel, München 1973, in particolare pp. 519 sgg. La discussione continuò poi su «Der Deutschunterricht», 1974, 26, con articoli di Borst, Fellmann e H.-D. Weber. Su questo tema si segnalano ancora i contributi di K. Stierle, *Erfahrung und narrative Form. Bemerkungen zu ihrem Zusammenhang in Fiktion und Historio-*

za storica» (*historische Erfahrung*), riassumendo in essa non solo la partecipazione diretta a determinati avvenimenti politici, sociali o religiosi, ma anche l'acquisizione *produttiva*, attraverso la lettura o l'insegnamento, degli strumenti linguistici e delle categorie analitiche per ordinarli, interpretarli e valutarli, così come delle forme letterarie che di quegli eventi consentono la rappresentazione storiografica. Per Seibt la *Cronica* va quindi analizzata innanzitutto come testo, accogliendo le sollecitazioni che vengono dalla semiotica dei testi narrativi; ma il problema della costituzione linguistica e letteraria dell'opera viene da lui strettamente legato al problema dell'esperienza storica cosciente e delle sue condizioni di possibilità.

Coerentemente con tali assunti metodologici, Seibt muove dall'analisi della «forma della Cronica» (pp. 33-88), evidenziandone la struttura, la tecnica narrativa, lo stile e le strategie letterarie volte a provocare quell'«*effet de réel*» in grado di indurre nel lettore la persuasione che gli eventi narrati siano «autentici»¹⁷. Concorrono a determinare la cifra stilistica di un'opera, in cui le ragioni della storia sembrano trarre «alimento dalle vitali radici dei soggetti»¹⁸, la vivacità del ricordo personale, il farsi largo delle consuetudini del «parlato» e, soprattutto, la cura nella descrizione dei particolari, che sembra quasi trasportare visivamente il lettore nel mezzo degli avvenimenti. Isidoro aveva ricordato che la parola *historia* deriva dal greco ἱστορεῖν, che significa *vedere*, e l'Anonimo, che fonda l'attendibilità della sua narrazione in primo luogo sulla «testimonianza oculare», si ispira fin dal *Prologo* agli insegnamenti del vescovo di Siviglia. Ma le «procedure di autenticazione» storiografica alle quali egli ricorre non fanno leva solo sull'autopsia («io le viddi e sentil-

graphie, in *Theorie und Erzählung in der Geschichte* (Theorie der Geschichte, 3), hrsg. v. J. Kocka u. Th. Nipperdey, München 1979, pp. 85 sgg., e di H. R. Jauss, *Der Gebrauch der Fiktion in Formen der Anschauung und Darstellung der Geschichte*, in *Formen der Geschichtsschreibung* (Theorie der Geschichte, 4), hrsg. v. R. Koselleck, H. Lutz u. J. Rüsen, München 1982, pp. 415 sgg., in particolare pp. 435 sgg. (questo saggio è ora in *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*, Frankfurt a.M. 1982, pp. 324-59, trad. it. a cura di A. Varvaro, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, Il Mulino, Bologna 1987, I, pp. 373-410).

¹⁷ Sull'«*effet de réel*» cfr. l'omonimo articolo di R. Barthes in «Communications», 1968, 11, pp. 84-9; nonché il volume di F. R. Ankersmit, *The Reality Effect in the Writing of History: A Dynamics of Historiographical Topology*, Amsterdam 1989.

¹⁸ G. M. Anselmi, *Il tempo della storia e quello della vita nella Cronica dell'Anonimo romano*, ora in Id., *Umanisti, storici e traduttori*, Clueb, Bologna 1981, p. 16.

le») e sull'esame dei testimoni che assisterono agli avvenimenti («massimamente alcuna cosa che fu in mio paese intesi da perzone fidedegne, le quale concordavano ad uno»)¹⁹, ma anche su una strategia letteraria che porta le potenzialità figurative dell'espressione linguistica a materializzarsi in vere e proprie configurazioni iconiche. Il testo dell'Anonimo vive infatti della descrizione visuale e della cura per il particolare nel tratteggio dei vari episodi: grazie a un uso sapiente di elementi deittici («vedesi, ódese») e di ricercati artifici retorici, del dialogo e dello stile nominale, si presenta come una sequenza di immagini narrative, da leggere, ma soprattutto da guardare, di un'eshaustività descrittiva pari a quella che si ritrova nei cicli pittorici degli affreschi trecenteschi presenti in molte città dell'Italia centrale e settentrionale. Tale peculiare stile narrativo, che Seibt definisce *literarisierte Augenzeugenschaft* («testimonianza oculare letterarizzata»), fa sì che anche gli eventi e le figure del passato appaiano «presenti»: cioè *prae sensibus, id est coram oculis, qui sensus sunt corporis*, secondo la paretimologia che della parola *praesens* proponeva Isidoro. Tale strategia di autenticazione del racconto, che è imperniata sull'*ékphrasis*²⁰ non trova riscontro negli storici che in quel secolo si espressero in volgare, e non può quindi non indurre alla ricerca dei suoi possibili modelli nell'ambito della tradizione latina. E tra essi Seibt individua non solo la *Chronica marchiae Trivixanae* di Rolandino da Padova, ma anche Livio, Sallustio e l'epica latina d'età imperiale, soprattutto Lucano, che nel medioevo ebbe immensa fortuna e fu considerato lo storico-poeta per antonomasia. Non trascurabile è pure la vicinanza alla novellistica del Trecento, e al racconto esemplare.

La scansione della *Cronica* in unità tematiche a sé stanti, in *novitati*, è da Seibt ricondotta a una ricerca di esemplarità che nella storiografia degli ultimi secoli del medioevo si espresse nella «tendenza all'aneddotico, al meraviglioso, alla novella» (p. 59). La convinzione della sostanziale stabilità della natura umana nel corso della storia, la fiducia nella potenziale similarità degli eventi terreni che l'uomo è, di volta in volta, chiamato ad affrontare, sollecitano l'Anonimo alla narrazione di episodi imperniati sulle qualità personali di colui che agisce, sulle sue maggiori o minori capacità di

¹⁹ Anonimo, *Cronica* cit., pp. 5-6.

²⁰ Per un inquadramento generale del problema il riferimento è naturalmente a C. Ginzburg, *Montrez et citer*, in «Le Débat», Sept.-Oct. 1989, 56, pp. 43-54.

sciogliere positivamente la tensione tra la norma generale, alla quale egli ispira il suo comportamento, e le circostanze particolari, alle quali deve far fronte. Ma se la storiografia esemplare è sovente animata da intenti moraleggianti, che le impongono di semplificare la complessa trama degli avvenimenti storici, limitando il racconto ai soli elementi strettamente funzionali alla logica dell'esempio, l'Anonimo, che sente vivo il ricordo degli eventi spesso drammatici che ha vissuto, fa invece suo il tono narrativo e i mezzi espressivi della novellistica coeva, e tratteggia la «scena», entro cui si dipana l'intreccio delle diverse vicende, con un'accuratezza descrittiva che lo porta inevitabilmente a varcare i limiti imposti alla memoria storiografica del tempo dal valore esemplare dei fatti narrati, giungendo a scandagliare in lungo e in largo l'intero «ambito del possibile» nella storia umana (p. 64). In tale ricerca, che lo induce talvolta a sottoporre alcuni personaggi a una sorta di fredda e minuziosa «osservazione anatomica», attenta a cogliere virtù, patologie e tare, insieme fisiche e morali, attraverso l'esame di impercettibili sintomi (pp. 41, 216 sgg.), l'Anonimo sembra farsi guidare da uno «sguardo clinico», che certamente acquisì nel corso della sua formazione medico-naturalistica, alla quale accenna esplicitamente nella *Cronica*²¹.

L'Anonimo travalica dunque i confini che la tradizione imponeva al genere della storiografia, perché avverte l'esigenza di una maggiore aderenza al mondo della storia e della vita; un bisogno che all'occorrenza dovette spingerlo anche ad accurate indagini documentarie, come si evince dal suo scrupoloso esame degli atti e dei manifesti del suo concittadino Cola, e dalle sue precise citazioni dalla *lex de imperio Vespasiani*. La sua opera si fa così «sintesi originalissima di storia e di letteratura», «poesia del concreto», per usare un'incisiva espressione di Anna Modigliani²².

4. Dall'esame della forma letteraria della *Cronica* Seibt si volge poi all'analisi dell'esperienza storica che il testo tra-

²¹ Secondo l'interpretazione, largamente condivisa, che della frase «impremeva lo quarto della fisica» (Anonimo, *Cronica* cit., p. 89) diede F. A. Ugolini, *La prosa degli «Historiae Romanae Fragmenta» e della cosiddetta «Vita di Cola di Rienzo»*, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria», LVIII, n.s., 1935, 1, pp. 4-5. Tra gli studiosi non manca tuttavia chi sulla scia di Ludovico A. Muratori sostiene che l'Anonimo fu studente della facoltà di *artes*, e non di medicina, ad es. F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino 1984, pp. 378-9; L. Minervini, *La storiografia*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 778.

²² Miglio-Modigliani, *La Cronica* cit., p. 25.

manda, concentrando l'attenzione sui conflitti sociali nella Roma del XIV secolo e sul tribunato di Cola di Rienzo (*Erfahrungen der Gegenwart* I, II, pp. 89-162). Osserva che, tra i diversi concetti politici e sociali che ricorrono nella *Cronica*, quello di *puopolo* occupa un posto di tutto rilievo (p. 92). Con tale termine l'Anonimo designa l'insieme dei cittadini che si oppongono alla nobiltà magnatizia, quindi i mercanti e i notai, i giudici e gli esponenti della nobiltà cittadina e municipale dediti alla bovatteria. Diversamente che a Firenze, non indica dunque un gruppo sociale determinato, pur se ne auspica la formazione, attraverso la convergenza delle eterogenee forze sociali ed economiche che avevano sostenuto il regime di Cola, e che avrebbero ottenuto pieno riconoscimento politico negli Statuti del 1363 (pp. 95 sgg.). Per queste forze sociali, ancora prive di una matura coscienza municipale, ma già da tempo alla ricerca di comuni valori culturali in cui identificarsi, l'Anonimo redige la sua *Cronica*, favorendo la riflessione sugli eventi appena trascorsi²³. A questi gruppi sociali, fortemente coinvolti nella lotta contro la «tirannia dei *baroni*», egli addita nel *puopolo* il suo ideale politico: «l'immagine di una comunità e di un ordinamento giuridico in cui possano convivere e riconoscersi tutti i cittadini di Roma» (p. 93), secondo un disegno di conciliazione sociale che non avrebbe dovuto escludere pregiudizialmente neppure la nobiltà magnatizia, qualora questa si fosse mostrata pronta ad accettare generali regole di giustizia e di pace (p. 99). Ma poiché di fatto così non avveniva, l'Anonimo non poteva non registrare la contrapposizione politica e morale tra *baroni-tiranni* e *bona iente* (pp. 94 sgg.), facendone una particolare figura di quella dialettica tra *crudelitate* e *iustitia* che, più in generale, a giudizio del cronista, accompagna le vicende cittadine e determina le fortune dei signori italiani del Trecento, da Luchino Visconti a Mastino della Scala, da Francesco degli Ordelaffi al duca d'Atene, a Cola di Rienzo (pp. 100 sgg.). Gli ideali di giustizia, di *pax* e di *libertas*, che ispirano l'Anonimo, sebbene pienamente rispondenti agli interessi, anche economici, di quei ceti ai quali la *Cronica* si rivolge²⁴, non rappresentano però una mera trasposizione sul piano dei principi assiologici di più o meno

²³ Cfr. su questo punto *ibid.*, p. 27.

²⁴ M. Miglio, *Gli ideali di pace e di giustizia in Roma a metà del Trecento*, ora in *Id., Scritture, scrittori e storia*, I, *Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana, Roma 1991, pp. 55-81.

precise convenienze, ma esprimono l'autentica e inflessibile obbligazione morale del cronista (pp. 99, 103).

Per Cola di Rienzo, *Pax, Libertas e Iustitia*, anche se legate al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza all'interno della città di Roma, possiedono non solo una valenza antimagnatizia, ma riecheggiano più ampi progetti di restaurazione imperiale (pp. 131 sgg.). Ed è proprio l'avventura di Cola a divenire, nel volume di Seibt, l'esempio principe per illustrare come venisse recepita ed elaborata nella *Cronica* l'esperienza storica (pp. 105-62). Benché l'Anonimo sia la più importante fonte narrativa per ricostruire le vicende del tribuno, e pur se in qualche piega del racconto la voce del cronista sembra quasi confondersi con quella di Cola, a Seibt non sfugge quale fosse la distanza, culturale e politica, che intercorreva tra i due. Sottoponendo a una lettura incrociata il testo della *Cronica*, l'epistolario del tribuno²⁵ e le testimonianze, spesso frammentarie, di altri cronisti coevi, Seibt ricostruisce fin nei più minuti particolari i progetti italiani e imperiali di Cola, spazzando definitivamente il campo da letture di matrice risorgimentale e romantica, come quelle di Paul Piur e Konrad Burdach, che scorgevano nel tribuno un promotore dell'unificazione nazionale e un antesignano del Rinascimento, mentre nell'Anonimo individuavano colui che non aveva saputo intenderne le ragioni. Seibt mostra invece che il linguaggio simbolico, rituale e liturgico di Cola era quello dell'Impero medioevale, e che l'Anonimo era perfettamente in grado di comprenderlo, pur non condividendolo. Cola perseguì infatti, con coerenza, il suo disegno di restaurazione imperiale fin dal 20 maggio 1347, quando assunse ampi poteri per il governo della città, che volle ricalcati, punto per punto, sulla *lex de imperio Vespasiani* (p. 125). E se dapprima, con accortezza, si preoccupò di non lasciar trapeolare la vasta portata dei suoi piani, in seguito essi divennero sempre più evidenti, nella scenografia delle feste e nello sfarzo degli abiti e dei riti, nei decreti e nelle lettere circolari. A richiamare l'attenzione di Seibt sono soprattutto l'episodio del *lavacrum militare* del tribuno nella *conca Constantini*, e la sua scelta di farsi consacrare cavaliere in San Giovanni in Laterano, nel palazzo che Costantino, secondo la leggenda, avrebbe donato a papa Silvestro (pp. 135 sgg.). In tali azioni, nel corso di una serrata analisi, Seibt riconosce non solo la

²⁵ *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, hrsg. von K. Burdach u. P. Piur, Berlin 1912-29.

volontà di rivendicare a Roma gli antichi diritti che le erano stati sottratti dai principi elettori tedeschi e dagli altri pretendenti alla corona imperiale, ma anche un preciso disegno di revoca del *Constitutum Constantini*, che gli avrebbe definitivamente alienato le simpatie del papato (p. 137).

Dell'ampio progetto politico di Cola l'Anonimo approva la volontà di conciliazione civile, di rinnovamento del diritto e di restaurazione del «monopolio della violenza» all'interno del Comune, mentre la portata imperiale dei suoi piani trova nella *Cronica* scarsa risonanza. Diversamente da Burdach e Piur, Seibt non ritiene però che le omissioni del cronista derivino dalla sua presunta incapacità di comprendere le idee politiche del tribuno, ma dalla circostanza che anche il capitolo XVIII della *Cronica* rimase incompiuto (pp. 149 sgg.). Il silenzio dell'Anonimo è inoltre ricondotto alla specifica percezione che nell'ambiente cittadino-comunale si ebbe del radicale programma politico di Cola. La sua ispirazione, nel contempo romano-imperiale e spiritualistica, volta al ripristino di trascorse grandezze e di perdute armonie (pp. 142 sgg.), finiva con l'apparire pretenziosa e assai poco realistica, suscitando l'ironia di chi, come l'Anonimo, ne osservava le splendide e sfarzose trasposizioni cerimoniali con l'occhio del nuovo pubblico cittadino, che si raccoglieva nelle feste. Anche il cronista non poteva tuttavia non riconoscere come, nel corso di alcuni mesi, i riti e le pubbliche liturgie avessero rinsaldato, nella coscienza dei vari gruppi sociali, il senso di appartenenza alla medesima comunità cittadina (pp. 156 sgg.).

Dalla ricostruzione delle peculiari modalità di percezione e di comprensione del presente da parte dell'Anonimo, Seibt si volge all'esame dei diversi modelli di elaborazione storiografica dell'esperienza storica diffusi nella Roma del Trecento (*Der Anonimo und die Vergangenheit* I, II, pp. 163-97). È noto che l'Anonimo non poté richiamarsi a un'antecedente cronachistica cittadina, ma è indubbio che egli ebbe ben presente quella peculiare forma di storiografia rappresentata a Roma dai *Mirabilia* che inducevano a considerare monumenti e reperti archeologici come la *memoria* del passato ancora viva nel presente (p. 165). Seibt prende inoltre in considerazione le relazioni di viaggiatori stranieri (pp. 167 sgg.) e soprattutto alcuni testi di Francesco Petrarca, tra cui la celebre *Praefatio B* al *De viris illustribus* (pp. 186 sgg.). Diversamente dall'umanista aretino, che aveva sostenuto l'impossibilità di comporre storia contemporanea e aveva avuto nell'antica Roma un costante punto di riferimento e in Tito

Livio l'autore da riecheggiare, l'Anonimo era persuaso che il presente che egli descriveva non avesse minore dignità del passato di cui si erano occupati i suoi grandi modelli. Narrò infatti la storia del Trecento nel ricco ornato di una prosa di altissimo livello letterario, e volle farlo nella lingua del suo tempo, sebbene avesse composto una precedente versione dell'opera in latino. Tuttavia, anche per l'Anonimo l'Antichità poteva fondare la misura del giudizio, come rivela la narrazione della morte di Cola, che appare assai poco dignitosa se avvicinata agli antichi esempi di virtù romana proposti da Livio (*Der Mensch inmitten der Geschichte*, pp. 199-221)²⁶. Eppure, per l'Anonimo, commisurare Cola all'Antichità significa porlo dinanzi a una norma di comportamento insita negli stessi ideali umanistici del tribuno: non scaturisce quindi dall'intento di proporre un modello letterario, al quale ogni azione che avesse voluto esser degna di futura memoria avrebbe dovuto uniformarsi, ma dalla volontà di calare anche l'*exemplum* nella concreta dinamica degli eventi e delle circostanze, di cui poteva rappresentare una componente prassitetica tutt'altro che irrilevante. Dalle pagine della *Cronica* la figura di Cola ci viene infatti incontro con una plasticità e una corporeità tali da sospingere il lettore in un'empatia esistenziale che relativizza ogni giudizio sul fallimento del tribuno, facendo apparire rigidi e irreali «fantasmi» il moralismo delle virtù e i criteri eroici della storiografia antica e umanistica.

5. Seibt si volge dunque alla ricostruzione delle vicende di Cola senza cedere all'illusione di poterle cogliere nella loro originaria autenticità, consapevole che è possibile avvicinarsi alla verità di quel mondo solo in forma mediata, attraverso il racconto dell'Anonimo, e, più in generale, ripercorrendo la trama di reazioni e di riflessioni che la storia e la cultura hanno intessuto intorno alla figura del tribuno. Tale prospettiva, che nel lettore italiano può risvegliare il ricordo di quei «restauri» storici cari ad Arsenio Frugoni²⁷, scaturi-

²⁶ Sulla rilevanza dell'ideologia classicista nella *Cronica* aveva già insistito V. De Caprio, *Roma e Italia centrale nel Duecento e Trecento*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, dir. da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1987, in particolare pp. 499-505. Va qui rilevato che il titolo del capitolo di Seibt ricalca quello del volume di K. Löwith, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte* (1936), in Id., *Sämtliche Schriften*, Stuttgart 1984, VII, pp. 39-361, trad. it. a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma-Bari 1991.

²⁷ Si veda la sua *Prefazione all'Arnaldo da Brescia* cit. Bisogna ricordare che anche Frugoni fu editore di quella parte della *Cronica* dell'Anonimo romano nota con il nome di *Vita di Cola di Rienzo*, Sansoni, Firenze 1957.

sce da un vivace dibattito sulla natura della storiografia, in corso già da alcuni decenni.

[Dagli studi di William B. Gallie (1964) e Arthur C. Danto (1965) sulla struttura logica della narrazione storica; dall'ormai celebre *Metahistory* (1973) di Hayden White²⁸, si è andata affermando, prima negli Stati Uniti, e poi in Europa, una teoria della storiografia che, richiamandosi alla linguistica e alla semiologia, ha posto in luce l'impianto narrativo che sorregge il discorso storiografico. Scorgendo dietro le diverse strategie di spiegazione degli eventi la presenza di differenti *tropi* (metafora, metonimia ecc.), determinanti nel costituire il «campo storico» come «dominio di analisi», White riconduce infatti a un atto essenzialmente poetico la scelta delle strategie esplicative, del modo del discorso e dello «stile» narrativo, e ritiene che persino la struttura logica che informa le opere storiografiche sia sostenuta da una «prefigurazione» che si genera a un livello profondo, preconoscitivo, in cui lo storico crea il suo oggetto e compie le sue scelte linguistiche fondamentali. Ne consegue che la narrazione storica diviene una sorta di *allegoresi*, in cui si esprime una «verità» che, per White, non è certo sorretta dalla volontà di rappresentazione *letterale* delle vicende della storia, e che, anzi, nel mondo delle cose trova spesso solo un pretesto per delineare una trama di eventi «immaginari», piuttosto che un «vincolo di realtà» imposto al libero dispiegarsi del racconto. Tale orientamento teorico, che ha tratto lontano abbrivo dalla riflessione filosofica sul linguaggio, quale si è venuta sviluppando nel corso del nostro secolo, ha elaborato un apparato categoriale che ha compiutamente metabolizzato la radicale critica della nozione di «oggettività» storiografica, sviluppata, sulla base di reminiscenze nietzscheane, da Roland Barthes e dai post-strutturalisti francesi, da Derrida a Kristeva a Foucault²⁹. Ne è così scaturito un mutamento di prospettiva che, con peculiarità sue proprie, si iscrive nella più generale «svolta linguistica» che ha caratterizzato, negli

²⁸ W. B. Gallie, *Philosophy and Historical Understanding*, New York 1964; A. C. Danto, *Analytical Philosophy of History*, Cambridge 1965, trad. it. *Filosofia analitica della storia*, il Mulino, Bologna 1971; H. White, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore 1973, trad. it. *Retorica e storia*, Guida, Napoli 1978; Id., *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore 1987.

²⁹ Pur se è opportuno ricordare che Foucault è ben lontano dal riconoscere qualsivoglia autonomia alla sfera linguistica; a tal riguardo sia consentito rimandare al mio *Nachwort* alla trad. tedesca di A. Boureau, *Kantorowicz. Geschichte eines Historikers*, Klett-Cotta, Stuttgart 1993, in particolare p. 164.

ultimi due decenni, le «scienze dell'uomo» nel loro complesso, dalla critica letteraria alla sociologia, dall'antropologia alla storiografia.

I saggi di Paul Veyne (1971) e Lawrence Stone (1979) avevano già dato voce, o registrato, non senza qualche apprensione, la diffusa esigenza di un recupero della narrazione quale compito essenziale dello storico, in grado di assicurargli autonomia rispetto alle scienze sociali e alle loro pretese di egemonia epistemologica³⁰. Se dapprima gli storici avevano però guardato alle teorie narrativistiche anglo-americane con la diffidenza che abitualmente riservano alle speculazioni dei filosofi, da qualche tempo la fortuna di tali elaborazioni è dilagata incontenibilmente, dando vita a una composita corrente storiografica generalmente denominata *New Historicism*, ma anche *New Cultural History*, *Historical Criticism*, *Historical Deconstructionism* e talvolta, in modo ancor più nebuloso, *Postmodern Historiography*³¹. I principi che la sorreggono hanno poi tratto ulteriore alimento dalla crescente ricezione dell'antropologia culturale e simbolica di Clifford Geertz, Victor Turner e Mary Douglas³², cosicché intorno a tale orientamento è venuto ora a catalizzarsi, soprattutto negli Stati Uniti e in Francia, il crescente rifiuto di quei modelli di «scientificizzazione» storiografica, di matrice neopositivista, ispirati a discipline, come la sociologia, l'economia o la scienza politica, che si erano costituite seguendo una vocazione prevalentemente nomologica. Si è quindi rinnovata l'antica polarizzazione tra «scienza» e «arte», e già si va affermando la tendenza a ricondurre, sull'onda di Roland Barthes e Hayden White, la storiografia alla retorica, e a intenderla come arte che crea un mondo testuale autonomo e autoreferenziale, privo di qualsiasi rapporto di-

³⁰ P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire: Essai d'epistemologie*, Paris 1972, trad. it. *Come si scrive la storia*, Laterza, Bari 1973; L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflection on a New Old History*, in «Past and Present», 1979, 85, pp. 3-24, trad. it. *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, in Id., *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 81-106. Non è questa la sede per ripercorrere la storia delle diverse teorie e pratiche della narrazione storica che si sono susseguite negli ultimi due secoli, fin dai tempi di W. von Humboldt.

³¹ Pur se il «neostoricismo» era sorto originariamente, più di un decennio fa, in polemica con il «decostruzionismo», non pochi sono ora i legami che sussistono tra i due orientamenti. Sulla miriade di denominazioni con cui viene anche designata la corrente storiografica neostoricista, cfr. *New Historical Literary Studies*, a cura di J. N. Cox e L. N. Reynolds, Princeton 1993, p. 3. Per un quadro d'insieme cfr. i volumi collettanei curati da H. A. Veesser, *The New Historicism*, New York-London 1989, e *The New Historicism Reader*, New York-London 1994.

³² Cfr. il volume a cura di L. Hunt, *The New Cultural History*, Berkeley 1989.

mostrabile con la realtà extratestuale di cui parla³³. Di recente, non è mancato neppure chi ha voluto salutare in questo orientamento un «mutamento di paradigma», destinato a determinare in un prossimo futuro un nuovo insieme, più o meno omogeneo e strutturato, di assunzioni teoriche e metadiscorsive, di pratiche operative e di modi di trasmissione dei contenuti del sapere storiografico³⁴.

Eppure, dinanzi alla dilagante propensione a dissolvere il reale nelle proposizioni e negli enunciati del linguaggio (λόγος), è difficile non pensare all'ennesima riproposizione di un «panlogismo», rinnovato e attualizzato nella retorica argomentativa e, nondimeno, largamente senescente nel suo monismo riduzionista. Né può non provocare disagio la constatazione che questa prospettiva semplifica a tal punto

³³ Tra i molti esempi possibili, si veda il volume di S. Shama, *Dead Certainties (Unwarrented Speculations)*, New York 1991. Non diversamente R. Waswo, *Language & Meaning in the Renaissance*, Princeton 1987, che culmina nell'affermazione: «The tyranny of reference, the ineradicable dream that language has got to represent something, if only itself, produces a predictable sadness at the heart of all the revelling even in those who know it to be a dream. In others, the sadness is a kind of despair that language appears incapable of moving beyond itself to grapple with such problems as historical change and causation» (p. 304). Nell'ambito degli studi medievistici risentono di tali convinzioni le opere della cosiddetta «nuova scuola americana di storia sociale», i cui principali esponenti sono Paul Freedman, Geoffrey Koziol, Barbara Rosenwein e Stephen White. Le loro opere principali sono: P. Freedman, *The Origins of Peasant Servitude in Medieval Catalonia*, Cambridge-New York 1991; Id., *Church, Law, and Society in Catalonia, 900-1500*, Aldershot 1994; G. Koziol, *Begging Pardon and Favor: Ritual and Political Order in Early Medieval France*, Ithaca 1992; B. Rosenwein, *To be the Neighbor of Saint Peter*, Ithaca-London 1989; S. White, *Custom, Kinship, and Gifts to Saints. The Laudatio Parentum in Western France, 1050-1150*, Chapel Hill-London 1988. Per il vivace dibattito che si è acceso in Francia sul decostruzionismo cfr. soprattutto il volume collettaneo *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'Histoire*, a cura di J. Boutier e D. Julia, Paris 1995. Sembra in alcune sue opere soggiacere a tali concezioni anche A. Boureau; cfr. il mio *Nachwort* al Kantorowicz cit.

³⁴ Scrive F. R. Ankersmith, *Denken over geschiedenis. Een overzicht van moderne geschiedfilosofische opvattingen*, Groningen 1986, p. 143: «La trasposizione del decostruzionismo nella prassi storiografica significa la fine delle pratiche storiografiche quali noi oggi conosciamo (betekent het einde van de geschiedbeoefening zoals wij die nu kennen)»; tuttavia egli inserisce in questa corrente storiografica anche autori che, come Carlo Ginzburg, non ne condividono gli assunti teorici. Non diversamente Id., *Retorica en geschiedschrijving*, in *De navel van de geschiedenis*, Groningen 1990. Tale tendenza è stata invece valutata in modo critico da: Ginzburg, *Montrez et citer* cit.; G. M. Spiegel, *History, Historicism, and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in «Speculum», Jan. 1990, 65/1, pp. 59-86; L. Stone, *History and Post-Modernism*, in «Past and Present», May 1991, 131; Id., *History and Post-Modernism III*, e G. M. Spiegel, *History and Post-Modernism IV*, in «Past and Present», May 1992, 135, pp. 189-208; F. Benigno, *Specchi della rivoluzione: revisionismi storiografici a confronto*, in «Storica», 1, 1995, 2, in particolare pp. 42 sgg., per le ripercussioni sulla storiografia relativa alla rivoluzione francese; R. Bizzocchi, *Storia debole, storia forte*, ivi, II, 1996, 5, pp. 93-114.

la multiforme fenomenologia del reale, da rendere l'orizzonte entro cui si dispiega l'esistenza storica quasi del tutto privo dell'essenziale dimensione «poietica», su cui, invece, non ha mancato di fermare l'attenzione anche quell'ermeneutica filosofica, alla quale i teorici del *New Historicism* pur amano richiamarsi. Hans Georg Gadamer ha infatti più volte ricordato che la «linguisticità» che è al centro dei suoi interessi speculativi non è solo quella dei testi, ma la condizione fondamentale di ogni fare e agire umano – come già suggeriva Aristotele, allorché contrapponeva l'uomo come ζῶον λόγον ἔχον a tutti gli altri esseri viventi³⁵. Se è inoltre vero che le modalità di temporalizzazione determinano la struttura e l'intelligibilità dei contenuti, ciò avviene non solo in senso narratologico e intertestuale (come ritiene Hayden White), ma anche in senso referenziale, in rapporto al mondo esterno al racconto, dal momento che i moduli di temporalizzazione ordinano anche la prassi – come ha chiarito Paul Ricoeur, individuando un orizzonte ultranarrativo della temporalità attraverso la ripresa del concetto aristotelico di μίμησις πράξεως³⁶.

Né facili celebrazioni, né sbrigativi gesti di ripulsa; pur se non sempre è agevole conservare «misura e modo» dinanzi all'insorgere dell'ἄτη e alla caduta nella ὕβρις. Del resto, la sorprendente intransigenza e perentorietà con cui le recenti teorie narrativistiche respingono le sollecitazioni che sono venute alla storiografia dalle scienze sociali sembrano espressione di una scarsa disponibilità a misurarsi con la loro capacità di proporre nuovi metodi di indagine e nuovi oggetti di studio, forse nell'illusione di poter dissimulare, dietro pose proterve, l'affiorare di limiti e contraddizioni³⁷. L'apoditticità con cui viene proclamata l'identità di linguaggio ed esse-

³⁵ Aristotele, *Politica*, I, 2, 1253 a 10. Cfr. H. G. Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1960, trad. it. *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1985.

³⁶ Aristotele, *Poetica*, 6, 1450 b 3. Cfr. P. Ricoeur, *Temps et récit*, Paris 1983, I, trad. it. *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986, I, soprattutto pp. 59 sgg.

³⁷ Tuttavia non si può non riconoscere che nei paesi anglosassoni anche tali teorie hanno contribuito, almeno in parte, a sollevare il problema di un uso consapevole di concetti come «struttura», «società», «classe», «individuo», «oggettività» ecc. Cfr. il vivace dibattito che si è avuto sulle pagine della rivista «Social History», dal n. 17/2 (1992) fino al 20/1 (1995), con saggi di David Mayfield e Susan Thorne, Jonathan Lawrence e Miles Taylor, Patrick Joyce, Anthony Easthope, James Vernon, Neville Kirk. Non hanno invece nulla a che fare con le recenti teorie narrativistiche le analisi del linguaggio politico sviluppate dalla cosiddetta «Cambridge School», giacché esse traggono origine dalle opere di John G. A. Pocock e di Quentin Skinner, e hanno tra i loro ascendenti filosofici Austin e Wittgenstein.

re, affermando la totale incommensurabilità e opacità tra le diverse culture, sembra dettata dalla volontà di eludere un problema che tuttora attanaglia larga parte del pensiero contemporaneo³⁸: se l'affermazione della storicità degli orizzonti culturali, linguistici e categoriali concorre a neutralizzare il rischio delle determinazioni totalizzanti del corso della storia, la radicale temporalizzazione di ogni a priori trascendentale dell'esperienza conduce a un relativismo assoluto e indeterminato, e sfocia in una sorta di solipsismo collettivo che mina dalle fondamenta le stesse condizioni di possibilità dell'esperienza e della memoria storica.

In tale deriva soggettivistica, che trae lontane origini dalla superfetazione idealistica della sfera gnoseologica, sembra perdersi ogni richiamo alla concreta dimensione antropologica e interrelazionale dell'esistenza, sembra oscurarsi il senso delle molteplici forme di oggettivazione della vita. In questo orientamento teorico si esprime una tendenza alla storicizzazione del passato che destorifica il presente; si manifesta una propensione a innalzare la labilità e la precarietà delle società contemporanee a costanti essenziali del mondo della storia, proiettando nel passato la carica emotiva inespressa, provocata dall'esperienza della crisi della civiltà occidentale. D'altronde, in un'età di massima «artificialità» dell'ordine sociale, quale è quella presente, in un'epoca in cui si è accresciuto a dismisura il desiderio dell'individuo, ormai libero da ogni vincolo naturalistico e comunitario; la programmatica risoluzione dell'analisi delle relazioni sociali

³⁸ È appena il caso di ricordare che una vivace discussione di analoghe prospettive si è avuta, negli ultimi decenni, nell'ambito della storia e filosofia della scienza, tra P. Feyerabend, K. R. Popper, T. Kuhn, I. Lakatos ecc. (cfr. il volume curato da I. Lakatos e A. Musgrave, trad. it. *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976). Soprattutto Feyerabend (*Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, ed. or. 1975, trad. it. a cura di G. Giorello, Feltrinelli, Milano 1979), ha fatto della «incommensurabilità» un'arma potente contro le varie teorie della razionalità dell'impresa scientifica, dai neoempiristi a Popper, allo stesso Lakatos. La questione rimanda allo *status* che viene attribuito ai *fatti*, e quindi alla convinzione, ormai largamente condivisa, che essi non siano dati immediati, ma «costruiti» (*theory-laden*), e che presuppongano sempre un quadro teorico in grado di organizzare l'esperienza. Il tema dell'«incommensurabilità» tra le diverse culture ha inoltre attraversato la riflessione etnologica, antropologica e filosofica di questo secolo sulla mentalità primitiva e sul pensiero mitico, da Lucien Lévy-Bruhl a Franz Boas, da Ludwig Klages a Claude Lévi-Strauss, suscitando le puntuali critiche di Ernst Cassirer (*Il mito dello stato*, ed. or. 1946, trad. it. Longanesi, Milano 1971, pp. 27 sgg.), di Ernesto de Martino (ad es. *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, ed. or. 1948, ristampa a cura di C. Cases, Boringhieri, Torino 1973, p. 314; *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961, pp. 19-22) e di altri.

tra singoli e gruppi nell'esame dei testi che di quei rapporti tramandano il ricordo, rappresenta la spia di un diffuso indebolimento del «principio di realtà», e, forse, di una più generale «crisi della presenza» (de Martino) che, nelle «società dell'immagine», dispone nuovamente la ragione storica a spingersi oltre se stessa, verso le regioni dell'«intuizione», dell'«entusiasmo» e del «genio».

6. Anche in Germania l'interesse per la narrazione è sorto in risposta all'esigenza di riconoscere alla storia compiti e fisionomia peculiari, al culmine di una fase di accentuata scientificizzazione delle pratiche storiografiche. E se la maggior parte degli storici, ancora oggi, preferisce continuare ad attenersi ai precetti di Ernst Bernheim³⁹, facendo della ricerca (*Geschichtsforschung*) il fulcro dei propri interessi, e considerando la narrazione come un suo pericoloso succedaneo o, tutt'al più, come un vano orpello retorico a cui rigore e sobrietà indurrebbero a rinunciare, già nel corso degli anni settanta, nelle frange più vivaci della storiografia tedesca, ha avuto luogo un'attenta discussione e rielaborazione di quanto la filosofia analitica della storia veniva suggerendo⁴⁰. Successivamente non è mancata neppure la ricezione delle più recenti teorie narrative⁴¹. Tuttavia, in questo paese, dalle iniziali e prevedibili diffidenze, incomprensioni e controversie, che hanno visto, ad esempio, i fautori della «scienza sociale storica» e i sostenitori della narrazione imputarsi o contendersi, a diverso titolo, l'eredità dello *Historismus*, si è presto passati ad approfondire, con originalità e vigore spe-

³⁹ *Lehrbuch der historischen Methode*, Leipzig 1889, p. 88: «Che la storia sia un'arte, oppure, nel contempo, scienza e arte rappresenta un inveterato pregiudizio, che mai sarà contrastato con sufficiente asprezza, giacché esso condiziona negativamente il rigore e la scientificità degli studi storici».

⁴⁰ Cfr. H. M. Baumgartner, *Thesen zur Grundlegung einer transzendentalen Historik*, in *Seminar: Geschichte und Theorie. Umriss einer Historik*, hrsg. v. H. M. Baumgartner u. J. Rüsen, Frankfurt a.M. 1976, pp. 274-302.

⁴¹ La prima traduzione in tedesco di un volume di H. White è però solo del 1986 (*Auch Klio dichtet oder Die Fiktion des Faktischen*, Stuttgart). Le teorie storiografiche «postmoderne» sono state discusse (a dire il vero in modo un po' inconcludente) da J. Rüsen, *Postmoderne Geschichtstheorie*, in *Geschichtswissenschaft vor 2000. Perspektiven der Geschichtstheorie, Historiographiegeschichte und Sozialgeschichte. Festschrift für Georg Iggers*, Hagen 1991, pp. 27-48, e dai diversi autori del volume *Geschichtsdiskurs*, 1, *Grundlagen und Methoden der Historiographiegeschichte*, hrsg. v. W. Küttler, J. Rüsen, E. Schulin, Frankfurt a.M. 1993. Elevate al rango di νόμοι ἔμπροσθεν, queste teorie hanno ispirato il contributo di W. Ernst, *Kritik der universalgeschichtlichen Vernunft*, in *Karl Lamprecht weiterdenken. Universal- und Kulturgeschichte heute*, hrsg. v. G. Diesener, Leipzig 1993, pp. 405-20, che tradisce fin dal titolo la laboriosa modestia dell'autore.

colativo, il modo in cui, in storiografia, la ricerca empirica e l'uso dei saperi nomologici concrecano con gli elementi e i fattori narrativi⁴². A favorire l'uscita dalle secche di sterili contrapposizioni ha certamente contribuito un'attenzione per i problemi del linguaggio non effimera, e anzi fortemente radicata nella tradizione ermeneutica e in quella corrente storiografica perlopiù denominata *Begriffsgeschichte* che, negli ultimi due decenni, è andata raccogliendo in Germania e all'estero un numero sempre maggiore di consensi⁴³. Non esiguo è stato infatti l'apporto dato al dibattito sulla narrazione dall'ermeneutica letteraria di Hans Robert Jaus e della cosiddetta «scuola di Costanza», che ha dischiuso agli storici le potenzialità interpretative dell'«estetica della ricezione», fornendo loro inoltre elaborati strumenti di analisi dei caratteri «fittoriali» delle opere storiografiche⁴⁴. Non meno determinante è stato però il monito di Reinhart Koselleck a non sottrarsi alla sfida gnoseologica lanciata allo storico dalle *res factae*, pur riconoscendo anch'egli, con Jaus, la funzione svolta dalle *res fictae* nel determinare il senso dell'esperienza storica⁴⁵. Infatti, anche se le condizioni e i fattori extralinguistici presenti e operanti nel mondo della storia possono essere colti solo in forma linguistica, attraverso il *medium* del linguaggio, lo storico è costantemente sollecitato da una tensione a trascenderlo che è metodologicamente irresolubile, giacché ogni storia, passata o *in fieri*, è sempre, nel contempo, qualcosa di diverso dalla sua articolazione linguistica.

È questo il *milieu* culturale in cui è maturato il volume di Gustav Seibt, un'opera che non muove dall'elaborazione

⁴² Cfr. i diversi contributi al volume *Theorie und Erzählung* cit.

⁴³ Su linguaggio e storia cfr. il dibattito tra H. G. Gadamer e il suo antico allievo R. Koselleck, *Hermeneutik und Historik* (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1987, Bericht 1), Heidelberg 1987.

⁴⁴ Cfr., ad esempio, i diversi interventi di Jaus a *Geschichte - Ereignis* cit., a *Formen der Geschichtsschreibung* cit., nonché *Zur historischen Genese der Scheidung von Fiktion und Realität*, in *Funktionen des Fiktiven* (Poetik und Hermeneutik, 10), hrsg. v. D. Henrich u. W. Iser, München 1983, trad. it. nell'edizione italiana ampliata di *Alterità e modernità della letteratura medievale*, a cura di C. Segre, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 269-77.

⁴⁵ È questo un punto sul quale Koselleck ha ripetutamente insistito, rimarcando le distanze rispetto all'ermeneutica; cfr. oltre al cit. contributo a *Hermeneutik und Historik*, l'articolo *Linguistic Change and the History of Events*, in «The Journal of Modern History», Dec. 1989, 61/4, pp. 649-66, nonché i diversi saggi raccolti in *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1979, trad. it. *Futuro passato*, Marietti, Genova 1986, *passim*. Non diversamente A. Borst, *Valmy 1792 - ein historisches Ereignis?*, in «Der Deutschunterricht», 1974, 26, pp. 88-104.

dottrinale alla ricerca di esempi che inverino la teoria, ma che nella concreta analisi di una cronaca basso-medioevale ha saputo contemperare gli insegnamenti di Jauss con quelli di Erich Auerbach, coniugando l'interesse per le dinamiche della rappresentazione con l'attenzione per i «criteri di referenzialità» propri dell'Anonimo. In anni non recenti (1946), Auerbach aveva infatti indicato la strada per uscire dal mondo conchiuso della finzione letteraria, ripercorrendo in *Mimesis* la storia del *Wirklichkeitsbezug* dagli albori della «letteratura europea» al nostro secolo, sottoponendo tra l'altro a minuzioso esame numerosi brani storiografici. Sollecitazioni non dissimili sono venute a Seibt da Borst e da Koselleck, che nelle opere storiche del presente e del passato hanno invitato a cogliere l'intrinseco legame esistente tra la forma della rappresentazione e la peculiare esperienza del mondo della storia che ne è alle fondamenta, e che in modo visibile o latente le percorre e le anima⁴⁶. L'analisi degli aspetti linguistici dell'esperienza temporale dell'Anonimo viene quindi da Seibt frequentemente allargata al contesto storico-sociale in cui essa ebbe luogo, senza peraltro tralasciare di individuare l'impulso pragmatico e politico che ne motivò il linguaggio, risalendo dalla forma del testo e dalla semantica dei concetti a quella dimensione storico-antropologica che è insita in ogni attività concettuale e linguistica.

Narrare rappresenta un atto creativo che ordina e orienta nel tempo la vita umana. Solo in esso le «affezioni» del mondo sensibile divengono esperienza storica e il passato dell'uomo si trasforma in storia. Nella narrazione, la memoria, l'immaginazione e la facoltà della riflessione concorrono a lenire l'esperienza percettiva che l'individuo fa del proprio divenire e del continuo trasformarsi del mondo, elaborandola in un racconto che è sempre, nel contempo, una risposta all'umano bisogno di autorassicurarsi e di dare stabilità alla propria identità nel mutamento. In tal modo le diverse esperienze diventano patrimonio spirituale che guida e seconda l'uomo nel suo «patire, anelare e agire» nel tempo.

⁴⁶ Cfr. R. Koselleck, *Fragen zu den Formen der Geschichtsschreibung*, in *Formen der Geschichtsschreibung* cit., p. 11: «Quale rapporto esiste tra una certa realtà storica e la sua rappresentazione linguistica?». Testimonia l'attenzione non occasionale di Seibt per la *Begriffsgeschichte* il suo articolo *Die Begriffe führen das Volk*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30 März 1993, p. L13.

«Der duldende, strebende und handelnde Mensch», «com'è, come è sempre stato e sempre sarà»⁴⁷: questo è per Burckhardt l'unico soggetto della storia che traversa ogni epoca dell'essere, l'unico *quid* sovrastorico che non si oppone alla storia, ma che insiste nel suo divenire. In esso, forse anche Seibt non esiterebbe a cogliere il bagliore dell'eternità e la saldezza della durata, senz'altro consapevole che la dissoluzione del potenziale ermeneutico e deontologico dell'originario θεολογούμενον cristiano ha provocato un'emorragia di senso che neppure l'utopia regressiva di un ritorno alla ciclicità naturale dell'antico κόσμος può arginare. Mentre la coscienza storica moderna deve disporsi ad assumere una prospettiva antropologica e interrelazionale, per aprirsi all'uomo come autentico e vivente destinatario del sapere storico.

⁴⁷ J. Burckhardt, *Über das Studium der Geschichte*. Der Text der «Weltgeschichtlichen Betrachtungen» auf Grund der Vorarbeiten von Ernst Ziegler nach den Handschriften, hrsg. v. Peter Ganz, München 1982, p. 226; trad. it., condotta sulla ristampa del 1941 dell'edizione Oeri, *Considerazioni sulla storia universale*, a cura di D. Cantimori, Sansoni, Firenze 1959, p. 5.